

Intellettualità e potere. La voce di Saramago

Giancarlo Depretis

*¿Dónde está la utilidad
de nuestras utilidades?
Volvamos a la verdad
vanidad de vanidades.*

Antonio Machado, *Proverbios y cantares*

Nulla impedisce a uno scrittore di essere a tutti gli effetti anche un educatore. Quindi di essere allo stesso tempo, in ambito culturale e formativo, mediatore e fautore di un contributo sia civico che morale, oltre che sociale e politico. Fu per questa ragione che Pablo Luis Ávila pensò a José Saramago quando, per il Convegno internazionale “Antonio Machado verso l’Europa” da lui ideato e celebrato nel 1990, intese proporre per la laurea *honoris causa* uno scrittore portoghese che rivivesse con la stessa intensità del poeta spagnolo la sostanza di una pedagogia progressista. Quella di Ávila, poeta granadino e docente torinese, fu senz’altro una grande intuizione: a partire da quel momento sarà lo stesso Saramago a confessare una consapevole sintonia con Juan de Mairena, il professore apocrifo che dà voce a un comportamento esemplare, di forte struttura morale e di paradigma etico. Come allora, anche nei più recenti “diari in rete” lanciati dallo scrittore portoghese - veri e propri diari di bordo catalogabili nei loro percorsi come intreccio di episodi, sentieri assimilabili al modello machadiano del viaggio – “caminante, no hay camino / se hace camino al andar” – si ritrova quell’esercizio di iniziazione popolare di una Retorica al servizio di un intento etico e sociale trascendente, opposta alla Retorica del *solipsismo*.

Si legge nel diario *on-line* saramaghiano del 22 febbraio 2009:

Oggi sono settant’anni che António Machado è morto. Al cimitero di Collioure, dove riposano i suoi resti, tutti i giorni una cassetta postale ospita lettere scritte da persone dotate di un instancabile amore che non permette loro di accettare che il poeta di “Campi di Castiglia” sia morto. Hanno ragione, pochi sono così vivi. Con il testo che segue, scritto in occasione del 50° anniversario della morte di Machado, e del Congresso Internazionale che ebbe luogo a Torino, organizzato da Pablo Luis Ávila e Giancarlo Depretis, occupo il mio modesto posto nella fila. Ancora una lettera ad António Machado.

Ricordo, tanto chiaramente come se fosse oggi, di un uomo che si è chiamato António Machado. All’epoca avevo quattordici anni e andavo a scuola per imparare un mestiere che mi sarebbe servito

ben poco. C'era la guerra in Spagna. Ai combattenti di una fazione diedero il nome di rossi, mentre quelli dall'altra parte, a giudicare dalle cose buone che su di loro sentivo raccontare, dovevano avere un colore come quello del cielo quando c'è bel tempo. Al dittatore del mio paese piaceva così tanto questo esercito azzurro che diede ordine ai giornali di pubblicare le notizie in modo da far credere agli ingenui che i combattimenti terminavano sempre con la vittoria dei suoi amici. Io avevo una mappa su cui conficcavo delle bandierine fatte con spilli e carta di seta. Era la linea del fronte. Questo prova che io conoscevo António Machado, nonostante non l'avessi letto, il ché è giustificabile se teniamo in considerazione la mia giovane età. Un giorno, rendendomi conto che ero stato gabbato dagli ufficiali dell'esercito portoghese addetti alla censura dei giornali, buttai via la mappa e le bandiere. Mi lasciai trasportare da un irresponsabile istinto, d'impazienza giovanile, che António Machado non meritava e di cui oggi mi pento. Gli anni passarono. A un certo punto, non ricordo né come né quando, scoprii che il tal uomo era poeta, e mi sentii tanto felice che, senza nessun proposito di futura vanagloria, mi misi a leggere tutto quello che aveva scritto. Nella stessa occasione, seppi che era già morto, e, ovviamente, collocai una bandiera su Collioure. È ora, se non mi sbaglio, di appuntare questa bandiera nel cuore della Spagna. Le ossa possono rimanere dove sono.

Così come per Machado anche in Saramago la biografia di un autore non è mai stata tanto legata alla sua opera. In Antonio Machado aveva concorso in buona parte il movimento intellettuale più fertile nella Spagna dell'Ottocento, il *Krausismo*, diffuso da Julián Sanz del Río con la sua traduzione dell'opera *Das Urbild der Menschheit (Ideal de la Humanidad)* del filosofo Karl Christian Friedrich Krause, dottrina poi adottata da Francisco Giner de los Ríos nel tracciare le linee pedagogiche che definirono l'*Institución Libre de Enseñanza* da lui fondata. Posizione metafisica quella *krausista* che, intollerante nei confronti dell'opprimente ortodossia cattolica, formulava una fede rinnovata nella trascendenza di una vita umana affidando i propri ideali a una nuova forma educativa, rigorosa, civilizzatrice e umanista. Nonostante le provenienze diverse, culturali ed epocali, molte sono visibilmente, più che coincidenze, corrispondenze tra i due scrittori iberici che, pur sotto diverse angolature, attestano entrambe una *sympatheia*, giustificata da una condivisione di emozioni e sentimenti determinata da un contagio morale nell'accoglienza dell'alterità: la *otredad* machadiana.

A proposito dell'invidia, che è la morte del valore dell'alterità, troviamo in *Proverbios y cantares* (X) del poeta sivigliano, tra l'ironico e il sarcastico, questi quattro versi: “La invidia de la virtud / hizo Caín criminal. / ¡ Gloria a Caín! / Hoy el vicio / es lo que se invidia más”. Sentimenti ed emozioni in comune sempre controllati da un vigilante uso delle parole. Parole da lasciare cadere

adeguatamente, in modo saggio e semplice con le quali immaginare di poter aprire una vita e una coscienza. Alla parola bontà, la voce di Saramago si sovrappone ai quattro versi machadiani che recitano: “De lo que llaman los hombres / virtud, justicia y bondad, / una mitad es envidia, y la otra no es caridad” (ancora da *Proverbios y cantares VI*) con lo scopo di definirne il senso. Per lo scrittore portoghese non si tratta di bontà contemplativa, né di bontà caritatevole bensì di “bontà attiva”. Ne deriva che questo vocabolo passerebbe al primo posto, prima ancora dei termini virtù e giustizia, poiché la bontà attiva, manifestamente disprezzata e annientata dal cinismo imperante che produce nel genere una sorta di insensibilità tanto grave quanto la agnosia, elargisce, già di per sé, giustizia e carità. Sui terreni sovente inesplorati delle disuguaglianze, agli interrogativi machadiani delle *Soledades* si aggregano altre tematiche ugualmente gravose: il tempo e il fluire della vita, la morte (la sua presenza ma anche la sua latitanza, la vecchiaia), il luogo sconosciuto e indefinito dell’aldilà e il “fattore dio”. Quel dio, come ci ricorda Saramago, che nonostante tutto è innocente. Innocente come qualcosa che non esiste, che non è esistito né esisterà mai, innocente di aver creato un universo intero per collocarvi degli esseri capaci di commettere i più atroci crimini e poi venire a giustificarsi asserendo che sono celebrazioni del suo potere e della sua gloria mentre i morti si vanno accumulando. Esseri che in nome di un dio divenuto assassino, per volontà e azioni degli uomini, coprono e continueranno a coprire di terrore e di sangue le pagine della storia.

Si tratta, insomma, delle questioni centrali della condizione umana, intesa come esistenza sofferente e incerta di un uomo solo, solo e dolente su questa terra, con la sua umanità e le sue domande senza risposte. Probabilmente il tema più polemico e discusso ma anche il più emozionante è proprio quello che segna questa distanza tra l’uomo e Dio: la storia del Cristo, uomo figlio di Dio, del *Vangelo secondo Gesù*, vittima sacrificale per condanna biblica delle colpe dei padri che ricadranno sui figli. Figlio di un *deus absconditus* racchiuso nella sua perfezione. Il romanzo, come si ricorderà, presenta Gesù di Nazareth come un uomo che vive, ama e muore allo stesso modo di qualsiasi altra persona e che Dio sceglie come anello di un immenso movimento strategico e come vittima di un potere che lo trascende e al quale deve assoggettarsi. E che il romanziere accoglie nella struttura narrativa con quel medesimo impulso amorevole e premuroso con cui accolse la figura aurorale del personaggio Blimunda nel *Memoriale del convento*.

Scrivo a tale riguardo lo studioso Wladimir Kryszynski, docente all’Università di Montreal: “Sur l’*Évangile selon Jésus-Christ*, il [Saramago] ha écrit ce qui suit ‘O lugar da transcendência é a mais imanente de todas as coisas: o cérebro humano’. Et encore: ‘Deus não precisa do homem para nada, excepto para ser Deus’. Saramago exprime bien, et de façon synthétique, ce dont il est question dans son roman. En même temps, on peut se demander s’il parvient

ainsi à caractériser sa démarche romanesque. Comment interpréter le sens de ces deux maximes? Peut-on les prendre pour l'indication d'une modalité pertinente de la lecture ou pour des pistes de lecture que cache ce roman touffu? De fait je suis convaincu que Saramago ha voulu synthétiser, d'une parte, sa compréhension de Dieu et, d'autre part, son projet romanesque. [...] Saramago rend Dieu humain, trop humain. Il le fait descendre sur terre et, une fois l'atterrissage accompli, tout se passe entre les humains. Dieu incarne la plus forte pulsion de pouvoir" (*Le romanesque et le sacré. Observations sur l'Évangile selon Jésus-Christ*, Colóquio/Letras, Fundação Calouste Gulbenkian, n. 151-152, 1999, p. 1).

Vi ritorna, lo scrittore portoghese, con il romanzo *Caino* nel quale rievoca, in ambito letterario e teologico, il mito biblico che trae le sue immagini dalle tradizioni più antiche sulle origini dell'umanità. La Bibbia presenta Caino, spinto dall'invidia, come l'assassino di suo fratello Abele e Dio come 'saccentone'. Rende responsabile Dio (sempre con la minuscola) della morte di Abele e lo accusa di arbitrarietà. Caino uccide invece il fratello non per arbitrarietà bensì per legittima difesa, in quanto Dio l'aveva declassato a vantaggio dell'altro. E l'uccide perché non può uccidere Dio. Gli è impossibile annientare il suo potere.

Tale indicazione mi è suggerita da un articolo apparso nel quotidiano "El País" nel mese di giugno del 2010, scritto da Juan José Tamayo. Il teologo spagnolo, fondatore dell'Associazione dei teologi Giovanni XXIII, riconosce che l'immagine violenta di Dio non si esaurisce nella Bibbia giudaica. Prosegue in alcuni testi della Bibbia cristiana, là dove Cristo viene presentato come vittima propiziatoria per la riconciliazione dell'umanità con Dio. Sostiene, inoltre, che l'immagine violenta di Dio rimane presente in non pochi rituali bellici del nostro tempo: negli attentati terroristici da supposti credenti mussulmani che in nome di Dio praticano la guerra santa contro gli infedeli e nella risposta a tali attentati che danno i dirigenti politici cristiani i quali chiamano in causa Dio per giustificare lo spargimento di sangue di innocenti in operazioni che portano il nome di "Giustizia infinita" o "Libertà duratura". Per poi concludere in modo lineare e chiarificatore di sentirsi d'accordo con lo scrittore portoghese sul fatto che la storia degli uomini è la storia dei loro incontri mancati con Dio poiché né lui ci intende né noi lo intendiamo.

A fianco dell'agnosticismo ateo saramaghiano s'allineano, con lo stesso impeto, le inquietudini di molti teisti. Tra questi Ermanno Olmi. Si ricorderà nel suo ultimo film *Centochiodi* (2007) la presenza di una pesante critica al potere della Chiesa e a Dio con la denuncia dei delitti compiuti in nome di Dio e che altro non sono che una mascherata dell'umanità: da sempre i più prepotenti dichiarano che Dio è con loro. Un film che rappresenta un elogio della vita semplice e della dolcezza nei rapporti umani. Dalla sua tesi si deduce una precedenza della libertà dell'uomo alle verità incontrastabili. La forza

espressiva è la stessa che si riscontra nella voce di Saramago ragguagliabile al grido di dolore e di rabbia di Eva nel quadro del Masaccio. O ancora al più celebrato urlo di Munch, anch'esso grido di rabbia e di ammonimento che, ampliato nell'universo, si fa invocazione di aiuto ad altri uomini. È anche il grido di Giordano Bruno come fuoriesce dalle pagine di Saramago di *A Bagagem do viajante*.

Dimentichiamo troppo spesso che gli uomini sono fatti di carne facilmente rassegnata. È dall'infanzia che i maestri ci parlano di martiri, che diedero esempi di civiltà e di morale a loro spese, ma non ci dicono quanto doloroso fu il martirio, la tortura. Tutto rimane in astratto, filtrato come se guardassimo, a Roma, la scena attraverso spesse pareti di vetro che ammortizzano i suoni, e le immagini perdessero la violenza del gesto per opera, grazia e potere di rifrazione. E allora possiamo dirci tranquillamente l'un l'altro che Giordano Bruno fu bruciato. Se gridò, non lo sentiamo. E se non lo sentiamo, dove sta il dolore? Ma gridò, amici miei. E continua a gridare.

Si può anche pensare a un José Saramago nei panni del viandante rappresentato da Machado. Del resto le sue sono una scrittura e un'esistenza itineranti. Viaggi inarrestabili nella selva della vita dove viaggiatore e viaggio si fondono in intriganti spazi narrativi e in cui anche il lettore o uditorio, a sua volta, non può far altro che dar inizio a un proprio viaggio trapuntato di interrogativi, dubbi, riflessioni, deduzioni, argomentazioni, punti interrogativi e punti esclamativi.

Sono sufficientemente vecchio e sufficientemente scettico, andava ripetendo negli ultimi tempi lo scrittore, per rendermi conto che la 'bontà attiva', come io la chiamo, ha ben poche possibilità di trasformarsi in un orizzonte sociale condiviso. Può però diventare la molla individuale del singolo, il miglior contravveleno di cui può dotarsi quell'animale malato che è l'uomo.

Il viaggiatore Saramago giunse per l'ultima volta all'Università di Torino il 10 ottobre 2009. Era un viaggiatore ormai stanco e consumato dalla malattia e tuttavia forte nella voce e nelle sue convinzioni. Si intuiva chiaramente che di lì a breve il viaggio sarebbe finito. Ma non era così. Improvvisamente, mentre parlava, ci vennero in mente le sue parole conclusive con le quali egli si congedava dal lettore di *Viagem a Portugal*:

Il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria, in ricordo, in narrazione. [...] Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini. Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre. Il viaggiatore ritorna subito.

*A Antonio Erbetta,
a Pablo Luis Ávila*

(traduzione italiana di António Fournier)